

PSICOANALISI

## Rivoluzioni frommiane

### #3

di Guido Rutili  
Prato, 30 settembre 2018



Il tema di padre e madre è estremamente attuale e si configura come argomento centrale nell'ambito della letteratura a carattere psicologico.

Anche troppo.

Difficilmente se ne esce e difficilmente se ne fa a meno: è un argomento che non tollera imprecisioni, oppure diventa commerciale, banale, inflazionato.

Nel momento socio-antropologico dei valori che vacillano, della liquidità relazionale e della labilità dell'elemento che vorremmo a tutti i costi stabile, è cosa normale che s'ingeneri la spinta verso la riscoperta dei principi interni di genere, nella speranza che divengano segnali portanti di un'auspicabile restaurazione della personalità.

Quello sulla personalità (ed i relativi disturbi, di conseguenza) è un dibattito vivo,

poiché tratta dell'elemento maggiormente responsivo quando si parla di intensi mutamenti ambientali.

In poche righe, cercando di visualizzare la struttura dell'ente espressivo dell'individuo, potremmo schematizzarlo come un insieme di oggetti autonomi e connessi tra loro; oggetti che potremmo definire "caratterizzanti", ovvero portatori e promotori d'indoli diverse, la cui assonanza sinergica determina infine la gestalt della fisionomia individuale del Sé.

Viene da sé che padre e madre interni, nello schematismo appena proposto, occupino il ruolo dei sovrintendenti del gioco delle parti: essi dispongono, richiamano, stabiliscono le quote dei contributi, avvertono il sintomo, forniscono l'imprinting alla figura d'insieme.

Sulla base di tali premesse, una risposta alla trasformazione continua dei fattori al contorno basata sul rafforzamento della matrice nucleare interiore, diviene lecita: il lavoro sulla personalità è la contromisura efficace e l'investimento più coerente con il trend ambientale dell'epoca contemporanea.

Anche in questo caso, leggere tra le righe dell'Arte di amare ci fa compiere la rivoluzione a cui Fromm ci ha abituato, attraverso la quale uscire finalmente dal coro. Padre e madre compaiono in forma inedita: pur ricontattando la propria connotazione originale, variano la "staticità dirigenziale" che li connota e maturano sulla base di una legge di moto che li arricchisce di un'insolita energia cinetico-evolutiva.

Insieme con la nostra consueta "lettura degli spazi vuoti" dell'opera frommiana, cresce l'universo delle riflessioni possibili e degli insegnamenti da cogliere.

Nel passaggio in rassegna dell'ente paterno e materno, lo psicoterapeuta tedesco conduce ad un'arte nell'arte: quella dell'esercizio genitoriale.

"l'atteggiamento materno e quello paterno corrispondono ai bisogni propri del bambino"<sup>1</sup>

Dentro la dimensione nella quale ci proietta il rapido estratto, l'atteggiamento si spoglia della veste del marginale e calza quella più centrale di "terreno di coltura psico-catalitico".

Crolla l'assioma secondo il quale all'individuo appena venuto al mondo servano il padre e la madre in quanto esseri materici fisicamente prossimi e si rende necessario

---

<sup>1</sup> Erich Fromm, L'arte di amare

estrapolarne l'attitudine, per renderla (prima d'altro) oggetto d'attaccamento e di formazione.

I principi di genere emergono con forza proprio perché epurati dalla corporeità, quindi già pronti alla fruizione interna come elementi edificanti la fisionomia dei nuovi signori del Sé.

Ciò risulta rivoluzionario, non tanto perché nuovo rispetto alla teoria psicologico - scientifica, nata con enfasi freudiana sull'evento percepito ancor prima che esperito (non dimentichiamo la teoria sul trauma) o cresciuta sulla metafora di seni idealizzanti del tutto privi di materia, quanto poiché monito alla prassi razionale atavica che porta i genitori a fare la propria comparsa nella dimensione tangibile, nella veste di vello accogliente sul quale aggrapparsi, serrando la presa.

La prospettiva etologica a cui l'immagine riporta, dà indizi che avvicinano all'intuizione frommiana: l'atteggiamento del genitore è ciò che si riflette sul figlio, stimolandone la metamorfosi verso l'essere "individuato".

Non a caso l'erede del predatore cede all'istinto (o mandato?) "predatorio" e quello della preda realizza l'attitudine alla fuga, usando il materiale genitoriale non come elemento condizionante ma come "attivatore" di una personalità probabilmente costellata a priori (seppure in potenza) da fattori biologici.

La disquisizione sull'influenza dell'atteggiamento del genitore sul piccolo, solleva una questione di importanza crescente: quali sono le modalità per ottenere la sua libera espressione, alla riscoperta di una specifica quota dell'Io che assolve la funzione desiderante?

Tornando all'osservazione diretta del regno animale, che in definitiva significa demolire le pesanti sovrastrutture psicologiche progredite, non possiamo non accorgerci di quanto il desiderio abbia una doppia valenza: da una parte di connettersi al centro pulsionale del genitore e gestirne la pressione interna e dall'altra di riconoscere l'istinto biologico del piccolo. Il tutto si risolve in una sinergia virtuosa, evolutiva per eccellenza.

Non c'è leone che contemplerebbe di privarsi dell'attrazione per la caccia, in nome di un presunto beneficio a carico dei suoi cuccioli; questo ancora prima di considerare che se lo facesse, morirebbero di fame!

Ciò insegna che se il flusso pulsionale genitoriale è naturalmente espresso in una forma plausibile, si finisce per agevolare (e non per ostacolare) l'individuazione della prole.

Nella dimensione umana, assai più complessa, probabilmente non si assiste ad un collegamento altrettanto lineare ma il dilemma sulla rinuncia del genitore assume forme inaspettate.

Ciò che può apparire potenzialmente dannoso per i figli, non fa che compromettere l'attivazione di alcuni elementi tipici nella personalità di quei discendenti, falsamente tutelati da elucubrazioni che trovano appoggio più nel giudizio morale e nell'aberrazione socio-culturale che nell'assioma di natura.

Un ipotetico oppositore di questa teoria, potrebbe avvalersi della clausola teorica psicoanalitica di base, magari estrapolata dal preciso contesto di appartenenza, chiamando in causa sguardi sbagliati, seni buoni e cattivi, bontà insufficienti, desideri incestuosi, che nella storia hanno corso il rischio di sminuire l'Io desiderante del genitore, promuovendone aspetti per nulla autentici.

È importante allora che venga enfatizzato un concetto: desiderio e privazione non sono le due facce della stessa medaglia. Un desiderio autentico rappresenta la modalità espressiva estrovertita per antonomasia, l'intuito "portato a terra", la comprensione della propria natura e, a mezzo di questa, della natura collettiva.

Se vogliamo essere degni depositari del fuoco di Prometeo, dovremo divenire consapevoli di quanto l'attitudine, forgiata *in primis* dall'Io desiderante, sia il fertilizzante delle vite in divenire, possibile vettore di crescita.

Il genitore desiderante è la radice del figlio capace di compiere una sana individuazione. Fromm, senza fare esplicitamente questa premessa, continua dicendo che "la persona matura è arrivata al punto in cui è madre e padre di sé stessa"<sup>2</sup>.

Questo riporta alle considerazioni effettuate nella parte iniziale: individuarsi è costellare il Sé sotto l'egida delle istanze materna e paterna che siamo riusciti a radicare al centro della personalità.

L'individuo, per avere la possibilità di compiere un simile radicamento, deve avere gestito ed ancor prima elaborato certe forze; solo dopo può avere inizio l'esercizio della funzione integrata, la cui fisionomia è finemente rappresentata da lineamenti mutuati dall'azione sul materiale presente *a priori* da parte degli antichi atteggiamenti esperiti.

A valle di certe considerazioni emerge nuovamente un grande coraggio nel pensiero frommiano: sterilizzare senza divagazioni due figure di riferimento come padre e

---

<sup>2</sup> Erich Fromm, L'arte di amare

madre, di cui non è contemplata l'esistenza narcisistica idealizzante, bensì l'equazione di condotta, paradossalmente formulata sull'inedito asse desiderio - virtù.

L'audace passaggio, oltre ad equilibrare le posizioni reciproche tra genitori e figli come esseri umani anziché pedine gerarchicamente disposte da retrogradi principi moralizzanti, definisce un modello fisio-psicologico "buono" di attaccamento: distanza ed esempio fuori, integrazione e presenza dentro, all'insegna di un'azione integrante della personalità in formazione e non portatrice di repliche proiettive disarmonizzanti.

Un vero e proprio esorcismo del complesso di generazione che riconduce sempre ed irrimediabilmente alle figure genitoriali: un assioma secondo il quale la presunzione di creare sfocia nel narcisismo di ritorno, apparentemente maturo come ineluttabilmente regressivo.

Che si voglia o no, Fromm mette i primi parenti in panchina e cala la scure sulla loro importanza: l'arte è quella di amare, per amare bisogna essere trasportati (senza deroga, per i greci) e per essere trasportati serve un veicolo. Non c'è spazio per figure pesantissime che rallenterebbero la corsa coatta e magnifica verso l'oggetto pulsionalmente ricercato. Soprattutto non c'è spazio "autocelebrativo" al quale padre e madre reali possano fare riferimento per giustificare la propria rinuncia ed il proprio desiderio vittimistico.

Rieccoci al punto iniziale: il veicolo è il motivo per cui Fromm dona ai genitori interni una legge di moto del tutto coerente con i principi della dinamica, sull'onda del terzo enunciato di Newton, quello di azione e reazione, per il quale l'impulso (etimologicamente "spinta"), è la forza capace, anche in tempi minimi, di generare grandi variazioni nella quantità di moto.

Padre e madre corporei sono elementi statici per la dinamica psichica del loro prodotto, eppure il loro atteggiamento è impulso puro, volto ad evitare alla nuova vita complessa una "partenza da fermi".

Tanto ci viene detto in poche, essenziali parole: un doppio preludio, all'arte di esercitare la genitorialità ed all'arte della controparte di compierla come funzione interna portante, tutto sotto il comun denominatore costituito da un concetto di amore pieno, multiforme, completo.